

Un italiano per di Mosé Franchi Sports Illustrated



Lo incontriamo nel suo studio. Su una parete due orologi *da fuso*, che però fanno la stessa ora: uno sotto reca la scritta Milano, l'altro Imperia. «Sono nato ad Imperia», ci dice Settimio, «anzi a Porto Maurizio», tende a

precisare: i due orologi servono per ricordarlo. Il fotografo che stiamo incontrando, per *l'angolo del professionista*, è Settimio Benedusi, da tempo impegnato, ai massimi livelli, su vari fronti fotografici professionali, con

particolari specializzazioni nella moda e nei costumi da bagno. Per chi scrive è importante sottolineare come da anni Settimio venga invitato dal *magazine Sports Illustrated*, che peraltro gli ha dedicato anche una copertina.

«Quella di *Sports Illustrated* è una bella avventura», ci dice. «Si viaggia dall'altra parte del mondo, per dieci giorni, in località da sogno, con 45 persone di staff. È il massimo della professionalità, quindi è un orgoglio arrivarci. Normalmente»,

ci spiega, «noi della moda, siamo costretti a viaggiare in posti obbligati, quali: Città del Capo, Miami, Los Angeles o Brasile. Là troviamo tutto: modelle, staff, truccatori, alloggi, logistica. *Sport Illustrated* si muove con tutto, ovunque».

Vive di bellezza, Settimio, e la cerca con insistenza. Ci dice che la forte spinta comunicativa di oggi (stampa, internet, media) ha creato degli standard, tutti uguali. Per lui la vera bellezza non è lì, neanche quella definibile *da sogno*. Gli

ideali cambiano, lo sappiamo, ma oggi deve diversificarsi l'approccio, l'idea, il progetto. Non è emulando che si ottengono i bei risultati, ma costruendo un racconto che parta da un pensiero *staminale*, sviluppandosi in un costruito coerente.

Diciamo che per lui dovrebbe realizzarsi un ritorno alle origini: pur nell'era dello scatto tecnologico e del *beauty* postprodotto; perché la bellezza è anche un valore, soprattutto se spinta dalla verità e dal *coraggio* delle idee.



▶ Cape Town. © Settimio Benedusi.
▲ Cape Town. © Settimio Benedusi.

Nella doppia pagina di apertura Lera per *Sports Illustrated*, Maldive. © Settimio Benedusi.

Chi è Settimio Benedusi

Parlare di Settimio Benedusi significa decidere dapprima da dove iniziare: se dalla sua storia, dalla passione, dalla provenienza. Quell'aria da studente di *college* non deve ingannarci, perché lui vive sempre il suo tempo: con forza e caparbieta. Anagraficamente nasce a Porto Maurizio (Imperia) nel '62 e da subito vive la passione, anche in famiglia: un nonno teatrale ed un padre tipografo di certo gli offrono il consenso per quella fotografia che comincia a crescere nelle sue idee. Inizia con una biottica paterna: di fronte al mare ligure, con alle spalle quell'entroterra conquistato con le unghie dalla volontà dei conterranei. Studi fatti? «Liceo classico!» - ci tiene a sottolineare, perché apparentemente non sembra avere attinenza con la fotografia ma invece ce l'ha. La cultura classica è tutto, anche per fare il fotografo di

moda. I primi anni sono di camera oscura, di circoli fotografici, di amici e amiche fotografati come avrebbe fatto in futuro, con lo stesso spirito. Settimio ci fa vedere due scatti: uno di oggi ed un altro di quando era diciottenne. «Lo sguardo è lo stesso», spiega, «anche la luce ed il senso che accompagna l'immagine». Eppure il nostro di strada ne ha percorsa molta di più: prima verso Genova (dove intraprende



Giurisprudenza), poi verso Milano; dove il sogno lo porta ad immaginare (e a realizzare) uno studio (il suo), dopo la classica fase di assistente. Da lì in poi solo ascesa. Alla pellicola si è sostituita la Canon digitale, che usa tra moda, pubblicità e bellezza. È l'unico fotografo italiano a collaborare da 6 anni per l'edizione sudafricana dello speciale dedicato ai costumi da bagno della celeberrima rivista *Sports Illustrated*. Grazie a questa ha fotografato alle Maldive, alle Seychelles, alle Mauritius. Ha viaggiato in tutto il mondo, realizzando innumerevoli campagne pubblicitarie e scattando per tante riviste (*GQ, Max, Vogue, Cosmo, Marie Claire, Elle...*). Per una storia che si sviluppa, un tema che ritorna: quel «posto davanti al mare» dove incontrare la bellezza, raccontandola; come all'inizio, con coerenza.

Autoritratto sul set di *Sports Illustrated* SA, Malesia. © Settimio Benedusi.

La nostra INTERVISTA

Parlamo con Settimio di fronte ad alcune stampe di un catalogo: sono di una qualità esaltante! «Belle, vero?», ci chiede. La risposta è scontata. «La qualità dei sensori Canon non ha pari», ci spiega. «A proposito», continua, «la copertina del catalogo più grande è stata scattata con una G9». La curiosità è tanta, però passiamo alle domande di rito.

DCosì giovane e tanto famoso: qual è stato il tuo approccio iniziale alla fotografia?

RTanto giovane non sono, ad ogni modo ho iniziato all'età di dodici anni, a Porto Maurizio, con una Rolleiflex biottica di mio padre. La passione è stato il mio motore, che

mi ha accompagnato anche durante gli studi liceali e universitari. Dopo il diploma mi trasferisco a Genova, per studiare legge. L'amore per lo scatto mi segue anche lì, con la forza di sempre. Se anche oggi guardo i lavori di allora, mi accorgo che hanno molti punti in comune con quelli

attuali: tante persone, amiche, ragazzi... moda.

DPoi? Come sei riuscito a realizzare *Il grande salto*?

RBeh, anche durante gli studi mi resi conto che la fotografia era la mia vita. La decisione seguente è facilmente immaginabile: ho mollato tutto e sono venuto a Milano.

DE a Milano puoi finalmente dire che ha inizio la tua avventura...

RSì, anche se oggi tutto mi sembra più fattibile. Gli inizi sono stati quelli usuali: come assistente

per fotografi più famosi. Il percorso personale, però, è sempre stato contraddistinto da una crescita, per la qualità del lavoro svolto intendo. Nel '90 decido di mettermi da solo: col mio studio ed il solo frutto del mio lavoro.

DVuoi, quindi, dire che nel tuo percorso non hai incontrato nessuna difficoltà?

RAppena inizio l'attività in proprio, il lavoro parte da subito. Non sono mai stato con le mani in mano. Ovviamente allora c'era tanta (tutta) pellicola e a tal proposito

È successo a **FOTOGRAFICA**

Si sta per chiudere la terza edizione di **fotografica**, quella '09 per intenderci. Il profilo d'autore è dedicato a Settimio Benedusi. Sul palco lui e Denis Curti parlano di fotografia, cercando di definirne il valore attuale, il contenuto, il riscontro dopo gli sviluppi del video, delle nuove tendenze, dello stesso approccio alla visione dell'immagine. Settimio rilancia la fotografia, ne brinda alla vita: lunga è ovvio. Non poteva bastare, non sarebbe stato da lui: neanche con l'aiuto dei successi o delle immagini (belle di bellezza) che avrebbe potuto mostrare, con distacco. Come sempre, il nostro si è rimesso in gioco: con coraggio. «La bella fotografia nasce dall'idea che diventa progetto», dice, «ed è per questo che cercheremo di costruire qualcosa insieme, qui, stasera». La musica inizia a definire i contorni (il soundtrack di *Paris Texas*), così come la sceneggiatura (un palcoscenico antistante al palco). Ma è Settimio a togliere gli ultimi veli, proiettando un'immagine degli anni '50, dove una ragazza, in un locale romano (Rugantino), si spoglia di fronte agli astanti. «Quello è il progetto», dice Benedusi, «il risultato dovrà essere l'emozione che ne scaturisce». Con un



▲ Martina Colombari per fotografica 2009. © Settimio Benedusi.

breve annuncio, entra colei da cui dipenderà l'interpretazione dell'idea. È Martina Colombari, bellissima, vera, autentica. Non si spaventa, anzi: ha capito; si sdraia sul suo piccolo palco e la gente la circonda. Dopo, solo magia: quella che Settimio voleva; e silenzio, che solo il fotografo può interrompere. Lui pronuncia spesso: «Bella, brava,

così», ma non importa: tutto va avanti da solo, per la motivazione che diventa emozione; per l'idea che si realizza. Il resto è tecnologia: Settimio posta tutto su un blog, arrivano i commenti. C'è chi gradisce, chi meno. Si parla, si spiega, si applaude. Ma l'emozione è ancora in gola: fotografia è anche questo.

il senso dello scatto. Quando apro i miei RAW, siamo già molto vicini al risultato finale.

D Hai detto che puoi passare tre ore su una foto...

R Tornando alla mia figura di arbitro tra analogico e digitale, forse anche qui deve essere ricercato il cambiamento. Una volta consegnavi i rullini e basta; oggi devi intenderti di profili, conversione colore, calibrazione e via dicendo. Senza contare, poi, le attrezzature tecniche necessarie. Il monitor, che pure sto cambiando, anni addietro l'ho pagato (in lire) 12 milioni; senza contare i Personal Computer, la stampante e via dicendo. Sotto questo profilo, torna importante quanto ti dicevo rispetto l'affidabilità delle macchine. Una volta avevi bisogno di un oggetto che impressionasse rullini. Certo, volevi anche buone ottiche, accuratezza nell'esposizione e via dicendo. Oggi

la fotocamera si inserisce in un flusso di lavoro che si apre e chiude di fronte alla stessa persona: una scarsa affidabilità si tradurrebbe nella messa in difficoltà di tutto il processo.

D Insomma, tu sei convinto che Digitale è bello...

R Digitale è bello, ma digitale è tutto. Pensa, oggi chiunque in casa propria può prodursi un piccolo libro da solo, senza grandi costi. Avere attrezzature di primo livello risulta costoso. Tutto questo vuol dire un livello medio che avanza, potendo fare cose esaltanti; ma anche una certa selettività in alto.

D Per la tua formazione hai fatto corsi? Studi particolari?

R No, sono completamente autodidatta. Diciamo che la passione, applicata quotidianamente, è diventata disciplina e quindi metodo di apprendimento. Ma poi: le notti

in camera oscura! La fotografia nasceva lì! Al di là delle tecnologie, bisogna ricordarsi di scrivere con la luce, di raccontare e parlare con essa: di valutarla. Troppo spesso oggi si fanno cose *rapite*, nella speranza (o anche con la convinzione) di metterle a posto dopo. Occorre conservare il *senso dello scatto*.

D Cambiamo argomento, veniamo alla modella. Mito per molti, forse attrice o interprete per i Professionisti: o cosa altro ancora?

R Inutile e dire che la modella è molto importante. Due sono i valori da condividere con lei: verità (come dicevamo anche prima) ed emozione. Il rapporto professionale deve essere molto stretto. Occorre spiegare cosa si vuole ottenere, anche durante lo scatto. Quando insegnavo all'Istituto Europeo di Design, dicevo agli studenti che la modella deve conoscere il film che andrà ad interpretare e in quale ruolo.

L'intelligenza è la qualità *principale* di chi posa, infatti chiudevano sempre le mie lezioni con: «Preferisco una brava modella ad una bella». Poi c'è la scelta: alcune sono adatte ad un lavoro e non ad un altro. Un servizio di moda può puntare sull'eleganza, mentre un altro deve rivolgersi alla gioventù, o all'aggressività, e via dicendo. Sono tutti film diversi che esigono interpreti specifici.

D Bella la tua carriera, ma cosa chiedi per il tuo futuro?

R Nulla di più di quanto mi stia già accadendo. La risposta quindi è: che vada avanti così il più a lungo possibile. Ho potuto dire di *no* a lavori che non mi piacevano, questo è importante; poi sono arrivato a *Sports Illustrated* dove ho avuto la massima libertà d'azione: nelle scelte e negli scatti. In realtà le cose non vanno avanti all'infinito, come è giusto che sia. Adesso sono soddisfatto; come dire: che continui.

▼ Gina per Sports Illustrated Sa, Seychelles. © Settimio Benedusi.

posso essere un testimone *attivo* del cambiamento di tecnologia. Canon mi accompagnava anche allora, con le EOS 1 e tutta la loro affidabilità. Ecco una cosa importante: una Canon non mi si è mai rotta. Nella mia carriera, mi sono trovato ad usare apparecchiature di marche diverse. Tieni conto che si scattava, per ragioni editoriali, anche con medi e grandi formati. Ebbene, mi ricordo che sono stato costretto a portare con me, in viaggio, 8 corpi macchina: perché uno o due sicuramente si sarebbero rotti. Con Canon questo non è mai accaduto e oggi giro il mondo molto più snello!

D A tale proposito c'è l'avventura che hai raccontato in TV...

R Sì, quella di quando sono caduto in acqua. Stavo scattando, facendo correre la modella verso di me. Ovviamente anch'io mi spostavo all'indietro per mantenere l'inquadratura. Ebbene, siamo stati investiti da un'ondata *gigante*. Per un istante la EOS (Mark II, allora) è caduta in acqua. Nessun problema: nonostante la paura, ha continuato a funzionare come prima!

D Grande affidabilità dei prodotti Canon, quindi?

R Sì. I file prodotti dalle EOS sono straordinari, ma credo vada sottolineata la sicurezza che quelle apparecchiature riescono a restituirti. Anche la messa a fuoco è ottima e la ottengo dove voglio: non prima del soggetto e né dietro di lui.

D Hai detto di poter essere arbitro tra analogico e digitale, per questioni tipicamente anagrafiche. La domanda è un po' antica e ormai fuori luogo: qualche rimpianto?

R Nessun rimpianto: questa è già una risposta. Si lavorava meno, questo è certo: ma cosa ti rimaneva? Uno *scatolotto* di DIA? Ai giorni nostri hai molto di più. Sotto questo punto di vista oggi sento la macchina più mia, maggiormente vera. Come vedi non te ne ho fatto un tema di qualità, come spesso si tende a fare (che pure parla solo di sensore!); ma di risultato e comportamento. C'è poi da considerare gli strumenti che girano attorno al lavoro. Se parliamo di scatti a destino tipografico il digitale è quasi d'obbligo. Volendo fare altre cose,

beh, è come scegliere il cavallo per andare da Milano a Roma: affascinante finché si vuole, ma...

D Andiamo allo scatto. EOS 1-Ds Mark III è la macchina: con quali ottiche?

R Io, in genere, prediligo l'uso dell'ottica normale.

D A quale obiettivo ti riferisci esattamente?

R Il 50 mm (EF 50mm f/1,2L USM, ndr). Lo utilizzo nel 99% dei miei scatti. Sì, d'accordo, mi piacciono anche altre cose: tipo lo sfuocato del 300 mm f 2,8; ma l'ottica standard la preferisco per il punto di vista, per l'approccio, per il comportamento che induce. C'è poi da considerare cosa si vuole ottenere. La mia foto è reale, vera. I modelli debbono essere tangibili, toccabili. Tra me e modella c'è un rapporto sincero: siamo simili, vicini; e questo dobbiamo trasferire a chi guarderà. Non mi piacciono i fotografi distanti che *catturano* delle dee.

D Riesci a trasferire questi concetti durante lo scatto?

R Naturalmente. Parlo molto: occorre farlo. L'errore più banale in cui si può incappare è quello di prendere foto sperando che il soggetto *faccia qualcosa!*

D In pratica stai dicendo che c'è verità nella fotografia, quindi...

R Esattamente, concetto che poi si può applicare al fotoritocco.

D Interessante, puoi specificare?

R Tutti coloro che oggi fanno fotografia, possiedono Photoshop o un programma di fotoritocco. Fin qui nulla di male, anzi; a patto, però, che non lo si usi in maniera approssimativa. Con un uso intrusivo e superficiale tutto risulta bello, ma finto: quasi *di gomma*, come in un fumetto.

D Meglio pochi interventi dopo lo scatto, quindi?

R Non è questo, anzi! In 3 minuti possiamo far diventare belli tutti. Io dedico anche tre ore ad uno scatto, ma l'intervento è impercettibile. Partiamo poi dal fatto che mi porto dietro, culturalmente,

